

Ad un mese dalla morte di padre Ernesto Balducci: ricordi e riflessioni
 Il tramonto dell'Occidente e la crisi del Cristianesimo: due destini intrecciati
 La religione come organizzazione politico-culturale di una credenza collettiva
 L'approdo decisamente laico della sua fede profonda nel destino dell'uomo

Quell'utopia comunitaria

DANILO ZOLO

«A Danilo che vede chiaro anche nelle ombre del tramonto. 31 gennaio 1992». Con questa dedica, a conclusione di un dibattito in Palazzo Vecchio al quale lo avevo invitato per conto dell'Istituto Gramsci, Ernesto Balducci mi regalò una copia del suo ultimo libro, *La terra del tramonto*. Un regalo inaspettato, poiché da oltre vent'anni si era interrotta l'intensa collaborazione che ci aveva legato negli anni Cinquanta e Sessanta, a partire dalla fondazione della rivista *Testimonianze* e dal comune sodalizio con Giorgio La Pira. Un regalo gradito, anche se, oggi, vedo in quel gesto il presentimento doloroso del suo personale «tramonto», e quasi un commiato.

In realtà io non sono certo di vedere con chiarezza quello che a Ernesto Balducci appariva evidente e irreversibile, e cioè il tramonto dell'Occidente e della «moderità» come modello illuministico e cristiano di unificazione culturale del mondo. (Su questo tema egli si richiamava sorprendentemente sia a Nietzsche che a Heidegger). E soprattutto non riesco a decifrare i segni di quella mutazione epocale che, sosteneva Balducci, oggi ci dovrebbe spingere verso un nuovo patto sociale di dimensio-
 namenti planetarie, sul quale sarebbe possibile fondare la comunità mondiale, la nuova «cosmopoli».

A differenza di Balducci penso che siamo in presenza non di un tramonto dell'Occidente ma di un processo di crescente «occidentalizzazione del mondo». Per un verso l'Occidente, in quanto sede delle istituzioni liberaldemocratiche e dell'economia di mercato, è oggi vincente nei confronti della secolare sfida socialista. Esso può ancora presentarsi come la patria dei diritti di libertà, del primato della coscienza individuale, della tolleranza e del pluralismo. Ovviamente questi valori possono apparire insufficienti e, soprattutto, esposti a gravi rischi nelle società del capitalismo postindustriale. Ma è significativo che anche i più disincantati esponenti della filosofia postmoderna, a cominciare da Lyotard e da Luhmann, non sembrano disposti a sacrificare questi valori sull'altare della secolarizzazione e del disincanto.

Per un altro verso, come ha scritto Serge Latouche, oggi l'Occidente sembra operare nei confronti del resto del mondo come una «megamacchina tecnico-scientifica» che strappa gli uomini dalle loro terre, lacerando i loro legami sociali e li scaraventa nel deserto della urbanizzazione metropolitana. E lo fa senza integrarli, se non del tutto marginalmente, nel processo di industrializzazione, di tecnicizzazione e di burocratizzazione che esso ovunque promuove. Questo processo passa sopra le differenze culturali, demografiche ed economiche che solcano il pianeta come i carri armati occidentali passavano, spianandole, sulle trincee dei soldati iracheni durante la guerra del Golfo. È secondo me chiaro che l'occidentalizzazione del mondo è ben lontana dal creare le condizioni di una nuova sin-
 dula, della tolleranza e del pluralismo. Ed è per questo che mi oppongo ad ogni idea di «governo mondiale» dell'umanità.

Personalmente sono orientato a sottolineare la crescente complessità del mondo e l'assoluta contingenza degli eventi storici, al di fuori di ogni provvidenzialismo, anche del più laico e mondano. Anche la prospettiva evolutivista, cara a Balducci come a Teilhard de Chardin, mi sembra una sorta di teologia della storia. E teologia della natura mi sembrano, per certi aspetti, anche le teorie contemporanee sull'origine dell'universo e sugli inizi del tempo che tan-

ta suggestione hanno esercitato su Balducci (egli aveva letto con passione i testi divulgativi di Hawking). A maggior ragione, sono abituato a guardare con puntigliosa freddezza alle grandiose semplificazioni del messianismo politico. Nonostante tutto questo, *La terra del tramonto* resta per me un libro straordinario, sicuramente il più importante nella produzione di Ernesto Balducci. E lo è perché segna a mio parere l'approdo finale, ormai profondamente laico, della sua fede cristiana nel destino dell'uomo. Chi, come me, ha cono-

sciuto la forza, l'intensità e, talora, l'enfasi incontenibile dell'esperienza religiosa di Ernesto Balducci non può non restare colpito dall'assenza, in questo libro, di ogni categoria propriamente teologica e «religiosa». L'opposizione tra la «fede», pascalianamente intesa come sfida evangelica politico-culturale di una credenza collettiva, tocca qui la sua formulazione estrema e quasi si dissolve. Per Balducci «Dio, come principio di spiegazione dell'universo, è morto e con lui sono morti i suoi pseudonimi come il Cosmo e la Natura» (p. 105). Mentre «la religione scrive il nome di Dio, la fede lo cancella», perché «ogni autentica fede è atea» (p. 131). E agli occhi della fede anche il cristianesimo «è una religione in crisi mortale come tutte le altre» (p. 135). La sua buona salute è solo apparente: in realtà il suo destino, secondo Balducci, non può essere separato dal destino dell'Occidente: essi sono entrambi in agonia.

Si capisce allora perché, in un testo di poco precedente, Balducci avesse scritto: «Chi ancora si professa ateo, o marxista, o laico e ha bisogno di un cristiano per completare la serie delle rappresentanze sul prosencio della cultura, non mi cerchi, lo noi sono che un uomo».

Come uomo e come testimone di una coraggiosa fedeltà alla causa degli uomini più umili e dei popoli diseredati, Ernesto Balducci merita oggi di essere «cercato» anche da tutti coloro che, come me, avevano «messo di cer-
 carlo come cristiano».

Profeticamente critico, contrario alle omologazioni Uno di quei testimoni che consentono l'incontro

ENZO MAZZI

A un mese dalla morte di padre Ernesto Balducci ritengo opportuno tornare a riflettere su una figura che ha segnato nel corso degli ultimi decenni la società italiana, ispirando e animando i movimenti di rinnovamento che l'hanno perseguita, alimentando il dibattito culturale, nobilitando il confronto politico. Vorrei porre in un'ottica a lui molto cara, in un orizzonte che raramente è stato messo in luce dalle tante parole dette nei giorni del tragico incidente e della morte: la ricerca della memoria antica che unifica il genere umano e può fondare un umanesimo nuovo; la riscoperta del «contenuto unitario» emerso prima che le civiltà, le culture, le religioni si contrapponessero fra loro e di violenza; la individuazione di quegli elementi del «codice genetico della specie» i quali possono consentirci di «metterci insieme» per

appartiene o a cui aderisce. L'«homo absconditus» è l'insieme infinito e inesplorato delle possibilità umane che finora non sono state portate da nessuna mediazione di apparati simbolici, culturali e religiosi. La gestazione di alcune di quelle possibilità va ricercata semmai nelle culture negative: le culture popolari; le culture delle origini profetiche delle grandi religioni, prima che queste si trasformassero in culture «edite»; la cultura della irregolarità generativa e della trasgressione creativa, cioè la cultura che «sbrigativamente viene oggi chiamata «dissenso», la cultura dei testimoni che in ogni tempo vivono e non di rado vengono sacrificati «fuori dalle mura», testimoni che abitano i «croccicchi» e costoro consentono l'incontro e l'intreccio fecondo fra le culture «edite». Il Balducci degli ultimi anni, non solo parla mirabilmente questo linguaggio, ma scopre progressivamente la fe-

condità dell'applicare a se stesso e alla propria esperienza esistenziale le categorie sopra accennate. Da qui, da questa esperienza in sviluppo, purtroppo tragicamente interrotta, nasceva il suo essere uomo e cristiano radicalmente e profeticamente critico, autonomo rispetto alle omologazioni e alle ortodosie, libero e sanamente diffidente verso gli apparati del potere sia laico che ecclesiastico. Lì, in quella cel-

letta profonda, si radica la sua riflessione sull'uomo planetario, il suo impegno per la nonviolenza e la pace, la sua scelta dell'asse Nord-Sud come sfida epocale, così egli si esprimeva, che fonda la necessità di un nuovo umanesimo. È nella precaria e faticosa gestazione del Balducci «absconditus» che prende corpo il suo bisogno, espresso in colloqui con alcuni amici, fra cui lo stesso, di diminuire come per-

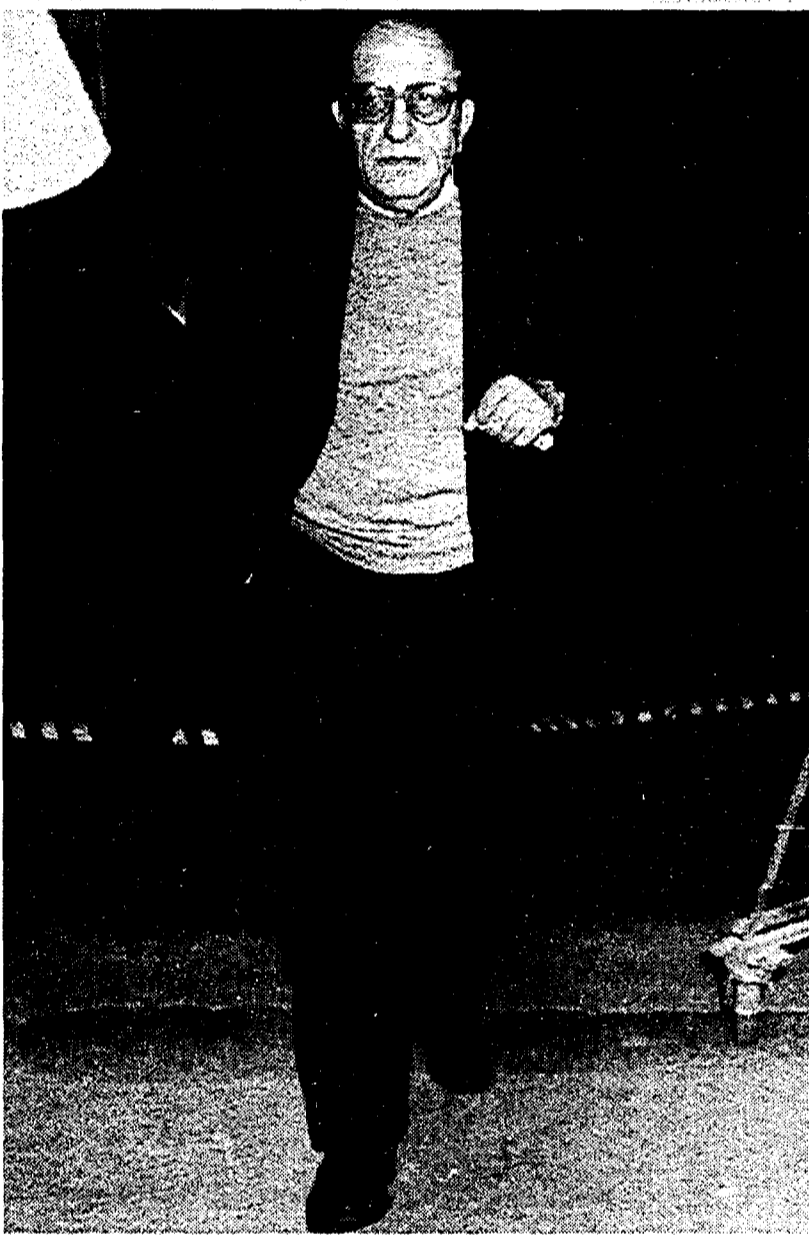
sonalità di spicco, di sfocarsi come immagine leader attorniato da seguaci-ammiratori, talvolta usato inconsapevolmente da coscienze inquiete come alibi amato e appagante. Questo vestito lo sentiva sempre più stretto. Avvertiva il bisogno di percorsi comunitari, di convergenza più che di emersione. E alla Badia Fiesolaniana tali percorsi stavano cominciando a mettersi in moto.

Molti hanno parlato in questo mese del Balducci «editus», non di rado in un quadro d'imbalsamazione e necrofilia. Difficilmente il personaggio Balducci potrà evitare un tale esito. Forse si confrontava con questa inevitabilità anche Gesù quando disse: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti».

Il Balducci «absconditus», invece, attende levatrici che lo portino alla luce.

Ecco l'equilibrio - di cui ha parlato Bernardo Secchi - fra questi obiettivi e le leggi, gli strumenti, le norme segnate dalla arretratezza, dalla frammentarietà, dalla confusione e soprattutto da quelli che possono essere definiti veri e propri «buchi neri» nella legislazione italiana.

Illuminante il confronto con altre esperienze europee. Karl Kupka, già coordinatore dei progetti di recupero e di riuso del comune di Amsterdam, ha illustrato un quadro legislativo e normativo che in Olanda, in meno di un decennio, è stato cambiato, integrato, aggiornato alle esigenze più attuali. Dalle leggi, con una scelta di intensificazione residenziale per i centri storici attraverso la mano pubblica; agli strumenti urbanistici, resi più flessibili e con possibilità di esproprio, alla legge del 1986 pensata in funzione proprio dei piani di recupero. C'è una legge sul recupero urbano, datata 1985, che comprende strumenti di tutela ambientale, anche col blocco delle demolizioni, e piani di recupero urbano. Una legislazione che prevede finanziamenti decentrati, gestiti dagli enti locali come fondi di recupero urbano e, da quest'anno, anche come fondo per l'edilizia residenziale pubblica. «I progetti - ha concluso Kupka - sono il riflesso di questa impostazione».



Una delle ultime immagini di padre Ernesto Balducci, scomparso un mese fa in seguito a un grave incidente stradale

PRATO. Dove sta l'equilibrio fra la ricerca di soluzioni che restituiscano alla città qualità, rispetto del disegno urbano, e gli strumenti urbanistici, le leggi, le norme affondate in una «deregulation» selvaggia? L'interrogativo, non nuovo nel dibattito italiano, è riaffiorato in un convegno internazionale a Prato che, affrontando il tema del riuso di strutture ed aree dismesse, essenzialmente per questa «città-fabbrica», si è misurato con alcune delle esperienze più avanzate in Europa. Un tema, in qualche modo, sorprendente per chi è abituato a pensare solo in termini di «città d'arte» o di metropoli.

«Abitare la fabbrica» è stato il tema affrontato nelle due giornate al Centro d'arte contemporanea Luigi Pecci di Prato costruito ai confini di quella superstrada che, in una sintesi forse unica, offre da un lato la vista della cupola del Brunelleschi e dall'altro il crinale della chiesa-tenda di Giovanni Michelucci.

Ha fatto da sfondo, anzi da prolungamento visivo del convegno, la mostra intitolata alla «Architettura sovrapposta» che ha presentato alcuni progetti con i quali grandi architetti italiani, europei, americani (da Citterio, ad Anna Conti, a Pao-
 lo, a Gambirasio; da Rogers, a Foster, a Dahms, a Pitt, al giapponese Okada), hanno ricostruito, riusato, reinventato fabbriche, mercati, depuratori, gasometri e docks divenuti obsoleti. Perché «Architettura sovrapposta»? Perché, spiega Anna Conti nella «presentazione del catalogo», «la memoria dei luoghi ha sempre rappresentato nella cultura europea il segno tangibile del succedersi del tempo. Il sovrapporsi delle sue architetture marca, nella forma più visibile, le mutazioni dei bisogni dei suoi abitanti».

Il convegno ha avuto la sua misura nelle ragioni che hanno convinto il Cogetra (Consorzio gestione trasferimenti aziendali), il Comune di Prato, la Regione Toscana ad affrontare una sfida che può essere perduta se non viene colta l'occasione innescata da una crisi del settore tessile che porti ad una diversificazione produttiva. E l'abbandono della scelta monoproduttiva può essere, a sua volta, occasione per riorganizzare la città con un piano regolatore aggiornato che dia nuova qualità alla vita urbana e all'ambiente, in particolare nelle aree industriali.

CONSUMI FA ACQUA? SALVIAMOCI, GENTE.



IL SALVAGENTE

Adesso avete un ottimo strumento di navigazione: Il Salvagente. E' un settimanale ed esce ogni sabato con l'Unità. Ha 16 pagine, non patinate, non rilegate, riciclate (la carta, non gli articoli), che vi raccontano i vostri diritti, vi dicono cosa c'è in quello che consumate e vi aiutano a scegliere quello che preferite. Insomma, leggendo non solo evitate le trappole della burocrazia e dell'industria, ma scoprirete tutto un mondo sommerso di possibilità. Non è un grande progetto universale: ma i progetti universali si mangiano?

IL SALVAGENTE. SETTIMANALE DEI CONSUMI, DEI DIRITTI E DELLE SCELTE. OGNI SABATO CON L'UNITÀ!